

## INCULTURAZIONE E CONCILIO PLENARIO SARDO

(testo da integrare 31/05/05)

### 2 Presenza e applicazione del concetto di "inculturazione" nel Concilio Plenario Sardo

#### 2.1 Il capitolo introduttivo. La "teoria"

La parola "inculturazione" non appare nell'Introduzione, dove si poteva supporre la presenza, trattandosi dell'impostazione generale del Concilio. Vi appare però il termine "*implantatio*", accanto al termine "cultura". Il punto di vista del Concilio è primariamente quello di fare un'analisi della "attuale società sarda di fronte ai valori annunciati dal Vangelo" (è appunto il titolo del n. 3) ed è all'interno di questa prospettiva che il testo conciliare fa riferimento a più riprese alle "specificità" dei valori tradizionali, con lo scopo di osservarne le trasformazioni recenti. L'attenzione, però, è rivolta soprattutto a queste ultime, e non ci sarà da meravigliarsi se il Concilio sarà più preciso riguardo a un'analisi sociologica attuale e più generico rispetto ad un'analisi antropologica dei valori identitari della "sarditas", come più volte ama chiamarla. La prospettiva di fondo poi sembra esplicitamente quello di una "efficace opera di evangelizzazione" (n. 1):

§ 1. Le dieci diocesi che sono in Sardegna, porzione autentica del popolo di Dio in cui è veramente presente ed operante la Chiesa di Cristo, sono in ascolto del Signore Gesù, che ha detto ai suoi discepoli: "Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura" (Mc 16,15). Al sorgere del terzo millennio cristiano questa missione è in qualche modo "ancora agli inizi" (G.P. II, Redemptoris missio, n. 1): il vasto e complesso cambiamento che è in atto nella società attuale richiede **una nuova 'implantatio' evangelica**. Le Chiese diocesane dell'Isola, coscienti che la cooperazione fra di esse è indispensabile perché possa attuarsi un'efficace opera di evangelizzazione, si riuniscono in Concilio plenario, per interrogarsi sulle attuali comuni sfide, **nascenti dalla cultura e dalle problematiche peculiari della nostra terra**. I Vescovi della nostra Regione, con la lettera pastorale comune "La Chiesa oggi in Sardegna per evangelizzare, santificare e servire", hanno tracciato il senso, la prospettiva e l'intento di questo Concilio.

Al n. 2 si parla di "tratti originali" in modo del tutto generale, ma con la prospettiva di mettere in luce le "caratteristiche più rispondenti alla realtà sarda":

Guardando alla società sarda – nel contesto della cultura occidentale - di cui la Chiesa dell' Isola si sente parte viva e solidale, appare evidente che essa attualmente è soggetta a rapida evoluzione, **pur rimanendo fortemente connotata da tratti originali**. Tutto ciò chiama la Chiesa di Dio nell' Isola ad una nuova evangelizzazione, che tenda a rifare il tessuto cristiano della società e, prima di tutto, il tessuto cristiano delle comunità ecclesiali, nella prospettiva di "mettere in luce **le caratteristiche più rispondenti alla realtà sarda**".

Si specifica qualcosa invece al n. 3,1, dove si allude a "un patrimonio di valori religiosi, morali e culturali condivisi", che "ha permesso la creazione e la tenuta di un tessuto comune, in cui si sono ritrovati gli abitanti dell'Isola". Del resto, il seguito vede che i cambiamenti in corso rischiano di "mortificare la sua identità peculiare, fortemente ispirata dalla fede cristiana". Di nuovo, il riferimento all'identità peculiare è generico, mentre sono precisate per i giovani alcune conseguenze dell'abbandono dei "valori propri della tradizione", e cioè "vuoto interiore, tensioni, insicurezza e paura del futuro":

3. L'attuale società sarda di fronte ai valori annunciati dal Vangelo.

§ 1. La società sarda risente del **clima culturale tipico del mondo occidentale**, segnato dal pluralismo e dalla frantumazione. Nella sua storia la Sardegna ha sofferto non poche lacerazioni: le diverse aree geografiche del nord e del sud, i paesi, persino le famiglie, hanno conosciuto, anche nel recente passato, momenti di divisione e di conflitto; tuttavia **un patrimonio di valori religiosi, morali e culturali condivisi** ha permesso la creazione e la tenuta di un tessuto comune, in cui si sono ritrovati gli abitanti dell'Isola. Attualmente però la nuova facilità di comunicare con il più vasto mondo che lo circonda, se arricchisce di risorse e di capacità di espressione il nostro popolo, crea anche **il rischio di mortificare la sua identità peculiare, fortemente ispirata dalla fede cristiana**, e di accentuare profonde differenziazioni nella visione

del mondo e della vita. La velocità dello sviluppo e il fascino del nuovo portano sovente **all'abbandono dei valori propri della tradizione, soprattutto da parte dei giovani**, provocando vuoto interiore, tensioni, insicurezza e paura del futuro. La perdita della fede in Dio, nel quale l'uomo trova la sua pace, si accompagna con l'offuscamento del senso della vita.

Dopo che il punto 3.2 precisa per gli adulti le conseguenze di "soggettivismo e relativismo", il punto 3.3 appare scendere nel dettaglio per quanto riguarda i valori tradizionali della famiglia, senza precisare invece le conseguenze negative su di essa dell'attuale cambiamento culturale. Si noterà che non si allude alle vendette o faide familiari della "tradizione", alle quali invece sembrava fare allusione il n. 3,1 quando affermava che "i paesi, persino le famiglie, hanno conosciuto, anche nel recente passato, momenti di divisione e di conflitto":

3, § 3. La società isolana ha sempre avuto nella **famiglia** un suo forte riferimento: **luogo di solidarietà, di profondi affetti, di fedeltà, di trasmissione fedele di valori e di fede cristiana**. Oggi la struttura e la concezione della famiglia sono fortemente in discussione. La crisi e la fragilità di questo luogo primario delle relazioni, fondate sull'amore e sulla fedeltà, risentono, e nello stesso tempo sono all'origine, della più vasta crisi della società.

Il punto 3.4 parla del ruolo della donna nella società sarda, accennando sia pure in modo generico ad alcune sue caratteristiche tradizionali, e affermando che le trasformazioni in atto richiedono anche da parte della Chiesa "un nuovo atteggiamento". Anche se non è nominato il termine, siamo chiaramente in una prospettiva di "inculturazione", che fa sperare in successive precisazioni:

3, § 4. Nell'attuale mutamento culturale è coinvolto in primo piano **il ruolo della donna**. Nella società sarda la donna è sempre stata riconosciuta con grande onore come madre e sposa e ha sempre svolto ruoli importanti all'interno della famiglia e nel complesso dei rapporti sociali. Oggi la nuova realtà sociale e la nuova coscienza di sé impegnano la donna in nuovi ruoli nell'ambito professionale, culturale e politico e le richiedono un nuovo modo di essere, un rinnovato equilibrio interiore, un diverso stile di presenza nella famiglia e nella società; richiedono inoltre, da parte della società e della Chiesa, nei confronti della donna, un nuovo atteggiamento e l'offerta di nuove opportunità e nuovi servizi.

Il numero 3,5 parla in modo generico del "senso di separatezza, di alterità, talvolta persino di estraneità o di contrapposizione" presente in "diverse aree della società sarda". Ma sia la precisazione sulle "diverse aree" sia la focalizzazione sui rapporti con lo Stato italiano e sulle sue inefficienze, fanno capire che la prospettiva conciliare non è ora quella dell'analisi dei fondamenti culturali di una simile "alterità", ma solo quella dell'osservazione storica:

3, § 5. È presente in **vaste aree della società sarda un senso di separatezza, di alterità**, talvolta, persino di estraneità o di contrapposizione nei riguardi dello Stato italiano. Alle **cause storiche** di questo atteggiamento si aggiungono oggi talvolta disattenzione e latitanza degli organismi statali nei confronti delle attese e dei diritti della popolazione. Fenomeni di inefficienza e di corruzione nell'amministrazione pubblica favoriscono il serpeggiare di un senso di sfiducia verso lo Stato, e verso gli organismi amministrativi e politici locali. Tutto questo alimenta atteggiamenti in contrasto con le esigenze del bene comune.

Nei paragrafi successivi 6-9 del n. 3 non si fa riferimento a valori tradizionali, mentre si precisano le osservazioni su alcune situazioni nuove rispetto al passato: la denatalità e la nuova distribuzione geografica della popolazione (§ 6), la disoccupazione e le sue conseguenze (§ 7), un certo miglioramento del benessere economico (§ 7), la presenza di immigrati da paesi più poveri e di diversa religione (§ 8). Sul piano del confronto con la precedente tradizione si situa la seguente affermazione del § 8:

3, § 8: [...] Purtroppo, l'omologazione a stili di vita propri della società del benessere può condurre ad una concezione praticamente materialistica dell'esistenza e, in questo contesto, paiono accentuarsi forme di egoismo, di competizione, di devianza e **nuove forme di violenza**; prevalgono sovente l'interesse particolare di singole persone, **di famiglie** o di gruppi, oppure l'interesse immediato e il consumismo.

La parola "inculturazione" non appare nemmeno nel n. 4, che passa a "rimarcare alcuni tratti positivi dell'attuale situazione del nostro popolo". Tuttavia, il contenuto è, almeno incoattivamente, presente, dal momento che non si tratta «di un processo a senso unico, ma di una reciproca fecondazione. Da una parte, le ricchezze contenute nelle diverse culture permettono alla Parola di Dio di produrre nuovi frutti e, dall'altra, la luce della Parola di Dio permette di operare una scelta in ciò che le culture apportano, per rigettare gli elementi nocivi e favorire lo sviluppo di quelli validi» (Documento della Pontificia Commissione Biblica, L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa, IV B, che rimanda a sua volta all'Ad Gentes, 22).

Tra i “molti segni di bene e di speranza radicati nel cuore e nella vita della nostra gente”, il **n. 4,1** elenca i seguenti, secondo le parole della lettera pastorale dei Vescovi della Sardegna per il Concilio Plenario Sardo (8 sett. 1993) “La Chiesa oggi in Sardegna per evangelizzare, santificare e servire”:

4, § 1: [...] l'anelito ad una nuova qualità della vita, il servizio laborioso e onesto, l'ospitalità e l'accoglienza, i segni di riconciliazione e di perdono, la dedizione dei volontari al mondo della sofferenza, il senso di giustizia e il desiderio di pace, i gesti concreti di solidarietà, il rispetto della dignità dell'uomo e della donna, l'emergere di nuovi valori, l'esigenza di autenticità, il desiderio e la ricerca di relazioni più umane e fraterne, un animo fundamentalmente religioso.

Più vicino al nostro attuale punto di vista è il paragrafo **4,4** che parla di “marcata identità unitaria” e di “sardità”, ma la identifica semplicemente nella “secolare cultura cristiana”, senza entrare nemmeno qui in più precise specificazioni:

4, § 4. La gente, pur così diversificata nelle varie zone, mantiene ancora oggi **una marcata identità unitaria**. Si può parlare con verità di "popolo sardo", con una sua caratteristica culturale originale e una sua propria lingua. Questo spiega il forte senso di appartenenza della popolazione alla propria terra e ad una "**sardità**", profondamente segnata dalla secolare cultura cristiana, riconosciuta come ricchezza umana da custodire e da coltivare.

Il termine “inculturazione” è ancora assente come tale al n. **6,4**, ma, di nuovo, dobbiamo dire che ne è presente il contenuto, sia pure, e anche qui ci dobbiamo ripetere, in modo incoativo e parziale, dal momento che non sembra situato all'interno di quel consapevole dialogo reciproco di cui parlano i più recenti documenti sull'argomento. Infatti, il “portare il Vangelo al cuore della cultura” sembra muoversi più sul piano dell'efficace evangelizzazione, già menzionata al n. 1 e qui del resto esplicitamente ripresa, che sul piano della reciprocità profonda e autentica fra cultura e evangelizzazione. Ecco il testo:

6 § 4. La Chiesa, per annunciare che "Cristo è verità", deve parlare in modo efficace alle donne e agli uomini, **portando il Vangelo al cuore della loro cultura**. Il secondo tema sul quale si confronta il Concilio è: "La missione evangelizzatrice della Chiesa".

Concludendo queste riflessioni iniziali sul capitolo introduttivo, ci sembra di poter dire che in esso, e quindi nella sua impostazione teologica, il termine “inculturazione” non appare come tale, ma è fundamentalmente presente il suo contenuto, però con una limitazione importante che ci sembra avrà le sue conseguenze: l'attenzione alla “cultura del popolo sardo” sembra percepita più sul livello di un'evangelizzazione “efficace” che su quello di una evangelizzazione dialogante, secondo il movimento di “reciproca fecondazione”, come esplicitato dal Documento della Pontificia Commissione Biblica.

## 2.2 Il testo. La “pratica”

### 2.2.1 Istituti di Scienze Religiose

La prima volta che il termine “inculturazione” appare nel testo del Concilio Plenario Sardo è al cap. **VI,44,4**, quando parlando degli **Istituti di Scienze Religiose** si dice:

44,4: Essi sono anche “luoghi” privilegiati nelle diocesi per la ricerca e la presenza culturale cristiana locale e per l'elaborazione delle linee della pastorale, **dell'evangelizzazione e della inculturazione della fede sul territorio**.

L'accostamento dei due termini, evangelizzazione e inculturazione, appare significativo. Tuttavia, l'evidenziare gli Istituti come “luoghi” privilegiati nelle diocesi, sembra giocare sull'ambiguità del senso teologico e geografico del termine “luogo”, in definitiva privilegiando l'aspetto funzionale del termine. E anche se è presente il termine “ricerca”, l'aspetto cui si sta pensando sembra piuttosto quello della “presenza”, cioè quello della maggiore vicinanza degli Istituti ai destinatari dell'evangelizzazione. Anche qui, in altre parole, sembra prevalere piuttosto un concetto pratico di “efficacia” strategica, e a senso unico, privo di quella reciprocità di cui parlano i testi pontifici prima citati.

Questa compresenza di aspetto “pratico” e di “ricerca” appare confermata nel **cap. XVI, n. 116,1**, quando si parla dello studio della pietà popolare:

116,1: Per verificare e reimpostare in modo serio, nelle Chiese dell'Isola - entro l'ambito dell'impegno delle stesse Chiese per una nuova evangelizzazione - il raccordo tra pietà popolare, liturgia ecclesiale e autenticità di fede e di vita cristiana, si richiede un vasto e delicato lavoro, a livello delle singole diocesi e a livello

regionale, caratterizzato anche da rigoroso studio scientifico. Il Concilio perciò fa voto che, in collegamento con il "Centro regionale di pastorale" - eventualmente come suo settore di impegno - si costituisca una qualche forma di "Osservatorio regionale della pietà popolare in Sardegna", con il quale potranno collaborare la Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, altre istituzioni e altri studiosi, **in particolare gli Istituti di scienze religiose che, dislocati e radicati nelle diverse aree sociali e culturali della regione, più direttamente interagiscono** con gli operatori pastorali impegnati sul campo, parroci, rettori di chiese, consigli pastorali. Si studieranno le radici antropologiche, sociologiche e storiche della pietà popolare e delle sue manifestazioni; ma soprattutto le implicazioni teologiche, ecclesiali, catechetiche e celebrativo-liturgiche, ai fini dell'elaborazione di linee pastorali che possano conferirle la configurazione di espressione di fede cristiana vera e di evangelizzazione efficace.

La parte conclusiva di questo numero, certamente, può aprire maggiormente a un concetto più completo e reciproco di "inculturazione", e tuttavia sembra ancora rimanere prevalentemente sul piano di un'efficace elaborazione di linee pastorali, senza entrare veramente nel piano di una reciprocità tra cultura e evangelizzazione.

È significativo, a questo proposito, che solo ora viene introdotta la menzione della Facoltà Teologica, mentre, quando si era esplicitamente affrontato il suo ruolo, al n. 43,4, non si era per essa nominato il termine di "inculturazione". Si diceva infatti:

**43,4:** La Facoltà **sviluppi sempre più lo studio della cultura sarda**, evidenziandone gli aspetti, la storia e le tradizioni; intensifichi il dialogo e la collaborazione già in atto con le Università sarde e le altre istituzioni culturali. Curi costantemente la pubblicazione di opere scientifiche.

Si avrà ragione a dire che, anche se il termine "inculturazione" non appare, in realtà è presente proprio tutto quello che il concetto di inculturazione richiede di fare. Eppure, a livello di insieme, mi pare si resti al di qua delle reali "implicazioni teologiche, ecclesiali, catechetiche e celebrativo-liturgiche" di cui parla il n. 116,1 a proposito del "raccordo tra pietà popolare, liturgia ecclesiale e autenticità di fede e di vita cristiana". Queste, cioè, sembrano rimanere delle formule vuote di reali contenuti, e, del resto, nel tempo di più un decennio dello svolgimento del Concilio, si sarebbe fatto in tempo non solo a esortare a studiare, ma a studiare di fatto e a dare degli esempi concreti di "inculturazione", invece di parlarne solo in modo generico e incompiuto.

### 2.2.2 La formazione nella Facoltà Teologica e nel Seminario Regionale

Questa impressione di genericità sembra confermata, poi, dal fatto che quando si parla dei compiti specifici sia della Facoltà sia del Seminario Regionale, non si nomina mai esplicitamente né per l'una né per l'altro un'attenzione formativa alla "reciprocità" tra evangelizzazione e cultura, reciprocità evidenziata nei più recenti documenti pontifici come un aspetto fondamentale del concetto di "inculturazione".

Ovviamente, questa affermazione può subito non solo apparire ma essere dichiarata falsa se si confronta con quanto si dice al n. 115,8, dove effettivamente, di nuovo, pur non essendo presente il termine "inculturazione", vi sono però presenti tutti i contenuti, e per di più riferiti proprio al periodo di "formazione" nel Seminario e nella Facoltà Teologica:

115,8: Nella formazione dei seminaristi, sia negli studi teologici, sia nelle esperienze di ministero, venga rinnovato lo studio e l'amore per le tradizioni liturgiche e la storia agiografica della Sardegna, alla luce delle recenti acquisizioni; inoltre, affinché gli studenti di teologia siano meglio attrezzati a comprendere e a favorire i rapporti tra fede, pietà popolare e cultura, **vengano inseriti nei programmi della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna adeguati studi di antropologia culturale in rapporto alla religiosità sarda. Gli operatori della catechesi, istruiti anch'essi nell'agiografia, nella liturgia e nell'antropologia culturale**, si sforzino di realizzare una sintesi pastorale tra la presentazione biblica delle verità della fede e le caratteristiche personali dei Santi, che vengono celebrati come Patroni e che vengono proposti ai fedeli come esempi di santità; e sappiano illuminare le persone sulla differenza tra le vere forme di pietà cristiana e le forme devianti.

Riconosco che questo paragrafo sarebbe da incorniciare e da esporre idealmente come criterio esemplare e orientativo in ogni sede decisionale e in ogni aula di studio della Facoltà e del Seminario. Riconosco anche che si ha proprio in questo numero l'esplicitazione di un esempio concreto di "inculturazione" da realizzare sia a livello di studio agiografico sia a livello di pastorale in occasione delle feste patronali, così ricche di tradizioni. Eppure, resto anche qui con un'impressione di "non finito", e con l'impressione che, alla fine, ciò che si ha in mente è soprattutto arrivare, in modo univoco, a individuare e combattere con maggiore efficacia "le forme devianti". Ciò ch'è solo una parte, e non la prima, del concetto di "inculturazione".

D'altra parte, una tale impressione di "non finito" o di "vuoto" potrebbe essere confermata se la si affianca a una certa apparente tendenza di non pochi vescovi e di alcuni seminaristi a pensare non solo di concludere gli studi teologici a Roma, ma anche di abbandonare fin dai primi anni di teologia la sede formativa regionale. Evidentemente, si ha poco presente ciò che può significare uno studio teologico realmente "inculturato" in un preciso territorio.

Che il termine "inculturazione", in definitiva, non sia proprio usato nel suo senso specifico, ma per indicare un più generico rapporto della evangelizzazione con la "cultura", sembra apparire dal modo con cui il termine è introdotto nel **cap. XIII, n. 87,1**, quando il Concilio parla di insegnamento della Religione Cattolica nelle Scuole dello Stato Italiano:

87,1: Nella prospettiva delle attuali leggi dello Stato italiano, l'insegnamento della religione cattolica nella Scuola ha una finalità educativa e culturale. Questa è certamente - nonostante molti discutibili limiti della legislazione, rispetto alla quale si dovrà collaborare ad ogni possibile miglioramento - un'istituzione privilegiata di **inculturazione del messaggio evangelico**.

Certo, anche qui ci si può dire di essere più "positivi" e di pensare che dal momento che il termine è usato, esso deve essere certamente usato nel suo senso propriamente teologico, indicato dai documenti ufficiali che ne parlano. In realtà, tuttavia, dubito che qualsiasi persona che legga un tale testo termini la sua lettura avendo presente quel lavoro di comprensione e di interazione reciproca tra evangelizzazione e cultura, che il concetto di "inculturazione" implica. Nel testo e nel contesto del n. 87, a me sembra che un lettore comunemente resterà sul piano dell'approccio "culturale" (e non propriamente "teologico") che è tipico dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche.

### 2.2.3 La pietà popolare

Per ritrovare il termine "inculturazione" bisogna arrivare al capitolo XVI della Parte Terza ("La missione santificatrice della chiesa mediante la liturgia e i sacramenti"), e in particolare al n. 114,2 dedicato a "I criteri dell'impegno pastorale nei confronti della pietà popolare":

**114 § 2.** Le forme concrete e le espressioni particolari della pietà popolare sono frutto di una catechesi efficace e di una profonda **inculturazione liturgica**, che hanno coinvolto nel credere e nel vivere, oltre l'espressione linguistica, la pienezza della persona e la totalità socio-culturale del gruppo umano: corpo e spirito, fantasia ed intelligenza, sentimento e ragione, creatività e ordine, canto e danza, rievocazioni e rappresentazioni, simboli e istituzioni.

Sembra intanto significativo che il termine di "inculturazione" non sia stato nominato nei numeri precedenti in riferimento alla liturgia come tale, ma solo in relazione alla pietà popolare. Eppure, il rimando, fatto in nota, ai nn. 28-29 del documento "La liturgia romana e l'inculturazione" di per sé avrebbe dovuto orientare in tal senso. In essi, infatti, il concetto di inculturazione non è collegato alla pietà popolare, ma proprio alle celebrazioni liturgiche ufficiali. Ne deriva che la bella e incisiva descrizione degli effetti di una "catechesi efficace" e di una "profonda inculturazione", in realtà maschera un approccio riduttivo al concetto stesso di inculturazione, confermando, mi pare, l'impressione di discorso "non compiuto" che abbiamo rilevato già diverse volte nel testo del Concilio.

### 2.2.4 Il ruolo dei beni culturali

Un contesto invece in cui non era scontato ritrovare il termine di "inculturazione" lo troviamo al Cap. XVII ("La cura dei luoghi e degli arredi consacrati al culto liturgico"), e precisamente al paragrafo 4 del n. 123, intitolato "La cura dei luoghi e degli arredi consacrati al culto liturgico":

**123 § 4.** Gli edifici del culto e gli arredi sacri, insieme a una enorme quantità di altri manufatti appartenenti alla Chiesa e che sono nati dalla fede religiosa delle popolazioni cristiane lungo i secoli - palazzi, sculture, pitture, argenterie, musei, biblioteche, archivi - costituiscono un enorme patrimonio artistico che si configura come una parte relevantissima dei beni culturali dell'umanità, verso il quale l'uomo d'oggi sente fortemente l'esigenza di conservazione, valorizzazione, fruizione e incremento. Così è pure nella nostra Isola e la Chiesa intende porre la massima cura nella tutela di questo patrimonio. Per questo scopo è già operante da diversi anni la "Consulta regionale per i beni culturali ecclesiastici della Sardegna". Tra i suoi compiti c'è quello di sensibilizzare il clero e i laici cristiani, ma anche l'opinione pubblica - tramite gli incaricati diocesani e attraverso i mezzi di comunicazione sociale - circa questa problematica; **nella consapevolezza che i beni culturali ecclesiastici hanno anche un grande valore di testimonianza e di veicolo della fede e sono di aiuto alla catechesi e all'inculturazione del Vangelo**.

Si intravede, in questo numero, come il testo conciliare è ben consapevole della grande estensione del concetto di "inculturazione del Vangelo". Nello stesso tempo, tuttavia, l'attenzione principale sembra rivolta piuttosto al passato e alla "cura" degli oggetti che da esso provengono, mentre per quanto riguarda il presente, e quindi il momento della "creazione" di nuovi beni culturali, il termine "inculturazione" era rimasto nei numeri precedenti di per sé assente. Anche qui, tuttavia, si deve riconoscere che, pur assente il termine, il testo conciliare non ha dimenticato però il concetto stesso di inculturazione. Al termine, infatti, del paragrafo 1 del n. 119 ("La chiesa come luogo dell'assemblea celebrante"), leggiamo:

119, § 1. [...] La progettazione, l'utilizzo e l'adeguamento degli spazi celebrativi deve fondarsi sulla concezione teologica, ecclesiologicala e liturgica scaturita dal Concilio Vaticano II, senza tralasciare le **indicazioni provenienti dalla tradizione, soprattutto locale, armonizzabili con quella concezione.**

Dove non c'è assolutamente da meravigliarsi se il testo conciliare risulta certo ricco di precisazioni sulla concezione teologica degli spazi e degli arredi di culto, ma ancora una volta molto vago circa le possibili indicazioni provenienti dalla tradizione locale. Certo, non era compito del testo conciliare entrare in questi dettagli, e tuttavia si rinnova l'impressione che il discorso di inculturazione resti non solo non compiuto, ma forse ancora da cominciare davvero.

### 2.2.5 Inculturazione e violenza

Non ci sarà da stupirsi se il termine inculturazione appare per l'ultima volta nella Parte quarta ("La missione della chiesa di servire gli uomini testimoniando il vangelo della carità"), al cap. XIX ("Il servizio della Chiesa alla vita della comunità civile"), nel momento in cui il Concilio affronta esplicitamente il tema della violenza in Sardegna, al § 1 del n. 142, intitolato "Linee dell'impegno pastorale contro la violenza":

**n. 142 § 1.** Di fronte a fatti così gravi, attuati da persone che sono nate e sono state educate nelle nostre comunità cristiane e che hanno ricevuto i sacramenti e seguito le catechesi è doveroso, come Chiesa, domandarci a quale profondità il cristianesimo sia penetrato in certe persone e in certi ambienti e, soprattutto, che cosa sia necessario fare. I Vescovi della nostra Isola, in un recente forte messaggio alle comunità cristiane circa la piaga dei sequestri di persona, asserivano che essa indica "quanto poco abbia inciso il Vangelo di Cristo sulla vita e sul comportamento di tanti cristiani battezzati". La domanda circa l'efficacia della predicazione del Vangelo, in verità si pone in tutti i tempi della storia e in tutti i territori del mondo. **Essa sottolinea l'esigenza di un'evangelizzazione e di un'inculturazione cristiana che facciano crescere l'interiorizzazione della fede e spingano i cristiani a passare da un'adesione formale nei confronti della proposta evangelica ad una scelta di vita coerente. Si tratta di scalzare dalla cultura attitudini ancestrali di peccato e di violenza, per sostituirla con la proposta di vita del Signore Gesù, incentrata unicamente sul bene, sulla giustizia, sull'amore e sul perdono.**

Mentre il Concilio ha il coraggio di porsi le giuste domande di fronte alla situazione di violenza tradizionale che ancora sembra permanere, si conferma da parte della Chiesa una insufficiente analisi non solo sociologica e antropologica (tali analisi sono notoriamente venute da studi laici e non ecclesiali), ma anche teologica, dal momento che la reciprocità fecondante del concetto di "inculturazione" qui viene semplicemente sostituita dalla dinamica dello "scalzare e sostituire", quasi che i termini usati di "bene, giustizia, amore, perdono" fossero del tutto assenti dal contesto sociale che si vuole evangelizzare.

Sembra doversi così confermare e precisare la conclusione proposta alla fine della prima parte. Un'analisi del concetto di "inculturazione" nel Concilio Plenario Sardo non può limitarsi ai contesti in cui questo termine è usato. Sovente, infatti, anche quando il termine è assente, è presente però il concetto stesso di inculturazione. Tuttavia, in entrambi i casi, il discorso conciliare sembra non tanto proporre un discorso "compiuto" sul tema, quanto evidenziare la necessità di iniziare davvero all'interno della chiesa sarda un discorso di evangelizzazione inculturata e inculturante. Il Concilio così traccia autorevolmente un cammino, e lo traccia, ci sembra di dover dire, con tanto maggiore coraggio quanto più sembra esso stesso non voler nominare o non conoscere in anticipo tutte le tappe che lo attendono lungo la strada indicata.